

Storia. L'antifascista? Mettiamolo in manicomio

MARCO RONCALLI

C'è la storia di Secondo Biamonti, filo-bolscevico, dieci anni di ospedale psichiatrico con l'intento di neutralizzarne improbabili intenzioni pericolose, dimesso il 17 giugno 1944, undici giorni dopo la Liberazione di Roma, e il cui fascicolo, conservato nel Casellario politico presso l'Archivio centrale dello Stato, reca sul dorso l'annotazione «infermo di mente per mania politica».

E c'è quella di Giuseppe Massarenti, poi ricordato come il «Santo del socialismo italiano», che, bandito nel 1921 dal paese di cui era stato sindaco, spedito al confino nel 1926, tornato a Roma all'inizio degli anni Trenta e ridottosi a vivere per strada, nel '37 fu portato dalla polizia fascista all'Ospedale psichiatrico per «delirio paranoico» (nel 1944, dopo 7 anni di segregazione e la liberazione della capitale, volle uscire dal manicomio solo quando la perizia psichiatrica che lo aveva fatto internare fu dichiarata falsa). C'è la storia del calzolaio Claudio, schedato come repubblicano, che dopo aver fatto mesi di carcere per ingiurie in luogo pubblico contro Mussolini (nel 1929) e il culto cattolico (nel 1930), arrestato di nuovo perché «in stato di manifesta ubriachezza» aveva inveito contro i

preti e il Papa lanciando minacce, finì ricoverato in manicomio giudiziario (e lì restò segregato sino alla morte per la sua presunta pericolosità).

E c'è quella del venticinquenne Mattia, che dopo aver rubato un'auto e denaro fu arrestato al confine francese in procinto di raggiungere la Spagna per arruolarsi nelle Brigate internazionali: portato in carcere a Torino, e lì fattosi notare per aver esaltato il partito comunista e scritto sui muri «Viva la Russia» venne internato in manicomio dopo che una perizia lo aveva riconosciuto incapace di intendere e volere.

Ci sono queste e altre storie di perseguitati politici, con nome e cognome, o nomi di fantasia (come richiesto dai familiari, rispettando le norme deontologiche sui dati personali per scopi storici), nelle pagine di Matteo Petracci. Nomi tutti lontani da quella che era considerata la «sana normalità» rappresentata dal fascismo e ritenuti invece - secondo la propaganda del regime - vittime dell'«abbruttimento civile e morale» provocato dal sovversivismo, dall'anarchismo e dal bolscevismo. Dopo aver analizzato carte di polizia e giudiziarie, testimonianze e cartelle cliniche, l'autore ha ricostruito casi di diseredati ritenuti pericolosi perché refrattari ad accettare le regole

di condotta sociale, ma anche oppositori politici esenti da segni di devianza finiti al manicomio direttamente o dopo periodi in carcere o al confino.

Lo ha fatto senza trascurare ipotesi sulle applicazioni delle leggi vigenti (che nel 1904 avevano optato per una notevole interpretabilità dei concetti di pericolosità sociale o pubblico scandalo) e il ruolo svolto dalla scienza psichiatrica nella «medicalizzazione del dissenso». E scoprendo anche fatti come la presenza di militi fascisti tra il personale sanitario o l'asservimento diffuso di direttori delle strutture alle autorità del regime non solo negli aspetti gestionali e di sorveglianza, ma anche scientifico-diagnostici. Dall'analisi emerge un capitolo inquietante delineato dalla sovrapposizione tra scienza e politica nel ricovero coatto di centinaia di persone e da pagine drammatiche che rivelano soluzioni dettate da urgenze ideologiche e non da pericoli per l'ordine pubblico. Insomma: dal 1927 in poi il ricorso all'internamento psichiatrico arrivò a configurarsi tra i più subdoli e repressivi strumenti politici punitivi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Matteo Petracci

I MATTI DEL DUCE

Donzelli, Pagine 256, Euro 33,00

Dal 1927 in poi, l'internamento psichiatrico venne largamente usato come strumento di repressione politica degli oppositori del regime. La ricerca di Matteo Petracci su documenti inediti



SINDACO. Giuseppe Massarenti

